

Enzo Sardellaro

Professore di Letteratura italiana e Storia

Tre saggi sulla Carboneria

Si tratta di saggi scritti in tempi diversi, ma accomunati dallo stesso comun denominatore: la ricerca delle ragioni del fallimento della Carboneria.

Un' "altra storia":

Carboneria "eretica".

Candeloro, nella sua classica opera sulla storia d'Italia, aveva con ragionevoli argomenti attribuito le origini della Carboneria all'area francese, e più precisamente alla Franca Contea, ove si era sviluppato il fenomeno degli "charbonniers", che possedevano statuti assai simili a quelli più tardi dei carbonari. Candeloro aveva individuato nel generale Briot il tramite attraverso il quale era attecchita la Carboneria in Italia: e tra l'altro Briot era originario della Franca Contea e a suo tempo era stato "charbonnier".(1) La Carboneria mostra al suo interno fenomeni ambigui, misti di radicalismo democratico-repubblicano e di moderatismo monarchico. Molti osservatori attenti del mondo settario carbonaro lo giudicarono infatti poco lineare, confuso, contraddittorio, poco chiaro: la carboneria fu paragonata a un grande fiume in cui confluivano acque molto diverse le une dalle altre. Il sintomo lo si nota nello *Statuto Generale*, ove, accanto a generici riferimenti all'eguaglianza, si registrano notazioni avverse alla "proprietà", ritenuta "lesiva" dell'eguaglianza. E ciò è probabilmente il frutto del compromesso cui la carboneria dovette assoggettarsi nel momento della sua rapida acclimatazione nel Regno di Napoli, ove appunto erano presenti, accanto al moderatismo, componenti radicali, che premevano per un riconoscimento della loro presenza a livello statutario. Ma, come ha detto bene Carlo Dionisotti (2), i conti del nostro Risorgimento con l'Inghilterra non sono ancora del tutto chiusi, e non lo sono se non altro perché l'Inghilterra fu una foraggiatrice cinica e interessata della setta carbonara, la quale, appunto, avrebbe trovato ottimi supporti nella sua azione eversiva grazie «all'oro inglese».

Ma al di là delle diversità ideologiche tra repubblicanesimo democratico-giacobino e repubblicanesimo moderato, forte sia al Sud come al Nord, con spostamenti verso soluzioni di tipo "misto", all'inglese, resta il fatto, fondamentale, che la carboneria fu *repubblicana* almeno nella sua sostanza programmatica originaria, e ciò non poté sfuggire all'occhio indagatore della Chiesa, che all'indomani della Restaurazione e memore degli incendi politico-religiosi che il repubblicanesimo aveva provocato nell'Europa cristiana con la Rivoluzione francese, *ma* che gli attacchi più virulenti sin dal profondo Settecento contro l'autorità del papa vennero dall'Inghilterra, voleva chiudere definitivamente i conti con un fenomeno perverso e "satanico". Molti carbonari rimasero per lo meno stupiti della durezza della Chiesa nei loro confronti. Se si guardano poi un po' da vicino le biografie dei carbonari, a nessuno verrebbe in mente di accusarli di "empietà". Ma a un'analisi anche sommaria della bolla di condanna, si arguiscono le motivazioni profonde di essa. I carbonari infatti furono assimilati ai priscillianisti, ovvero ai primi eretici in senso assoluto che subirono una condanna senza appello della Chiesa, con un vescovo, Priscilliano, addirittura fatto

giustiziare dall'imperatore. «Nell'Occidente – scrive Santo Mazzarino – il problema dell'unità episcopale assumeva [un] aspetto politico...I vescovi spagnoli tagliarono corto, e accusarono Priscilliano di *manicheismo*...[e] l'imperatore Massimo lo condannò a morte (3). L'assimilazione dei carbonari agli antichi priscillianisti la dice lunga circa *l'indice di pericolosità* che la setta assumeva agli occhi della Chiesa. La Carboneria, infatti, non solo aveva operato un'indebita quanto autarchica appropriazione di Cristo, elevato, com'è notorio, a Gran Maestro, con tutti i riti che ne seguivano e che sono fin troppo noti, ma propugnando la “rivoluzione”, essa predicava, lo disse chiaramente Lamennais, «una dottrina *manichea*»(4). Che è come dire “diabolicamente separatrice e scissionista”. A ciò si debbono poi aggiungere le reiterate e tutt'altro che pacifiche prese di posizione dei carbonari verso la gerarchia, come quelle, per esempio, contenute nell'Istruzione del 1819, ove si predicava l' «annientamento per sempre del cattolicesimo ed ancora dell'idea cristiana».(5) Già per queste ragioni, dunque, fa meraviglia la meraviglia dei carbonari, a meno che non si voglia supporre una certa qual (possibile) ingenuità di fondo in molti.

Quando Pio VII nel 1821 emanò la famosa enciclica contro la carboneria, i ranghi della setta subirono un evidente assottigliamento; molti sacerdoti, ed erano parecchi, si defilarono e altri furono invitati a meditare e a sottoporsi ad adeguati esercizi spirituali. Un po' tutti i carbonari, laici o ecclesiastici che fossero, furono però colti di sorpresa dall'asprezza della condanna papale, che giungeva tra l'altro dopo anni e anni di tolleranza più o meno implicita verso la sorella maggiore della Carboneria, la Massoneria. Qualcuno protestò vivacemente, specie nell'ambiente napoletano, ove si sottolineò che, a ben guardare, anche la Chiesa a suo tempo era nata come “società segreta”, e si rilevava, tra l'incredulità e la sorpresa, che la setta dei carbonari non aveva nulla contro la religione cattolica, e che i suoi scopi erano eminentemente politici e patriottici. « Egli è vero - dicevano i settari napoletani - che una tal Società ha un oggetto politico, ma non è questo né per ombra pure di opposizione con le massime della religione».(6) Ciò che agli ideologicamente disarmati “buoni cugini”, che costituivano la base della piramide della Carboneria, sembrava *il massimo delle giustificazioni* era invece la ragione della condanna della Chiesa, alla quale non sfuggiva la pericolosità di un mondo latomico che non solo si insinuava nel clero, portando così l'eresia (àiresis=separazione) nel seno stesso della gerarchia, frantumandola, separandola, appunto, e quindi avviandone i membri meno consapevoli a una contrapposizione interna foriera di nuove e pericolosissime scissioni, ma anche sottoponeva il mondo cattolico a una prova, i cui effetti potevano essere esiziali all'antica e, di recente rinverdità, solidarietà tra il Trono e l'Altare. In effetti la Carboneria, agli occhi della Chiesa, apparve come una vera e propria eresia, il cui successo avrebbe comportato conseguenze catastrofiche anche a livello politico, “separando” una volta per sempre Chiesa e Stato. Ai Buoni Cugini era letteralmente sfuggita la ragione di quella sottile equazione instaurata tra i priscillianisti e la loro setta. Così come il vescovo Priscilliano e i suoi seguaci erano stati condannati perché avevano operato una grave frattura nel mondo cristiano proprio in un momento in cui la Chiesa, nel IV secolo, attraverso i suoi vescovi, era tutta proiettata verso l'unità, il superamento delle divisioni interne e si trovava a un punto di svolta strategico con il potere imperiale, di cui si cercava la protezione per lo sradicamento del paganesimo residuo, tutt'altro che facile a estirparsi, allo stesso modo i carbonari, se lasciati fare, sarebbero riusciti a concretizzare una spaccatura tra il trono e l'altare, proprio quando si era a una svolta epocale, ossia in una temperie storica cruciale, in cui la Chiesa stava producendo il suo massimo sforzo di ricongiunzione tra le due sfere, quella religiosa e quella politica, dopo la bufera rivoluzionaria, e mentre la cristianissima Austria si ergeva in Europa a baluardo di quell'antico regime, che invece costituiva l'ostacolo da abbattere per il carbonarismo. Di fronte a orizzonti così oscuri, che rinnovavano nella mente dei più avvertiti i fantasmi del protestantesimo, la Chiesa sferrò un attacco senza precedenti al mondo delle sette, mettendo in campo i suoi uomini migliori su tutti i fronti per sradicare una volta per sempre non solo il “male” ma anche le sue radici, ovvero “i [sic] fonti dell'empietà” (7).

« Quando gli uomini – si legge nell' *Idea generale* dell'Ordine carbonaro – credettero di trovare la felicità fra le mura cittadine, e che per la comune difesa diedero *il comando* della loro forza *ad un*

solo, il quale in luogo di proteggerli e difenderli ne divenne l'oppressore, e sbandita la civile eguaglianza, e intronizzato il diritto lesivo di dispotismo, di barbarie, di proprietà...»(8). La condanna del potere di "un solo", il cenno all'eguaglianza e al diritto "lesivo" di essa, ossia la "proprietà", fanno di questo primo statuto un manifesto quasi radical-giacobino dell'idea di repubblica, un'idea che fece la sua comparsa, lo si fa notare, *prima* in Inghilterra con i "levellers" e gli "zappatori", e *poi* in Francia. (9)

Quando Valsecchi, ancora in pieno Settecento, ricercava "i fonti dell'empietà" nel mondo contemporaneo *non andava in Francia*. Egli, a colpo sicuro e con occhio di geografo provetto, tracciava le coordinate precise dell'empietà, indicando il punto da colpire. *Non* la Francia, *ma* l'Inghilterra dei "Tolandi". «... Gli eroi principali di costoro - scrive Valsecchi -cioè gli Obbes, gli Spinoza, i Tolandi, i Bayli, i Collins, i Tyndali, i Woolstoni ed altri di simigliante valore e meriti hanno avuto per suolo natio l'Inghilterra e l'Olanda ed ivi hanno tenuta, si può dire, scuola aperta contro la Religione Naturale e Rivelata...». Londra è « *la piazza pubblica dell'irreligione e l'Olanda la fucina dei libri empì*» (10). Toland non è nominato a caso fra i primi tre da Valsecchi, perché Toland non solo fu un fervido repubblicano ed esportatore dell'idea di Repubblica sul continente, ma fu anche il primo che aveva irriso spietatamente nei confronti dei dogmi e dei misteri del cattolicesimo, definendoli un *blictri*, ossia un «nulla senza senso».(11) Il termine testé citato compare per la prima volta in Inghilterra con Toland e nella sua opera più nota e osannata, il *Christianity not mysterious*. « Toland punta dritto sul ridicolo, la sua conclusione è drastica. Così come sarebbe assurdo che un giornalista raccontasse ai suoi lettori di un *blictri* che non sa bene cos'è, sarebbe assurdo che Dio cercasse di comunicare con gli uomini per mezzo di *blictri* concettuali quali sono i misteri. La Rivelazione non è 'misteriosa': i misteri sono stati introdotti fraudolentemente dalla tradizione cristiana da preti malvagi che se ne sono serviti per acquisire potere e ingannare il popolo, usando parole tanto difficili quanto prive di senso. Ciò vale anche per il venerando concetto di Trinità...».(12) In Italia *blictri* è registrato, guarda caso, da quell'ateo assoluto di Leopardi, senza per altro che esso fosse accolto nel vocabolario della Crusca.(13) Il repubblicano Toland aveva quindi osato, mi si passi l'espressione, *blictrificare* i misteri cattolici e pertanto andava "terminato" *insieme con la sua idea di repubblica*.

«...Recomi in Francia – faceva dire Rosmini al suo Pio VII- a rimettervi il sacro fuoco smarrito, e porre con ciò insieme e sacrare (= "consacrare"), spero, la prima pietra d'un nuovo edificio in Europa, di un nuovo tempio, in cui i cristiani adorino in pace il nome del Dio della pace»(14).

La *Francia*, dunque, agli occhi del papato, *non era la maggior colpevole dell'incendio divampato in Europa in seguito alla rivoluzione del 1789*, non era a essa cui si dovevano attribuire le colpe più gravi dell'empietà, che invece si annidava nelle Isole Britanniche, da dove erano partiti quegli ideali repubblicani che avevano messo in crisi irreversibile l'autorità dei principi e della stessa Chiesa. Alla Francia era affidata la nuova missione redentrice. «...La rivoluzione – scriveva il Padre G. Ventura -, che in quest'ultima età ha desolato la terra, il filosofismo inglese ed il fanatismo germanico (leggi Lutero) poteron pensarla; ma la sola Francia poté compierla, ed ora essa sola può spogliarla delle sue tremende conquiste. Restituire adunque la Religione a questo popolo...era lo stesso che assicurarla all'Europa. Questa felice controrivoluzione di universale interesse dovette dunque fissare le sollecitudini, le cure, i pensieri del Capo della Religione universale...» (15). Secondo Rosmini, « la matrice del dogma della sovranità popolare è ravvisabile nella violazione del principio d'autorità, operata, nella sfera religiosa, dai movimenti ereticali che costellano la storia della Chiesa, culminata nella riforma ed allargatasi inevitabilmente, dopo di questa, dal piano religioso a quello civile e politico. *Alla Riforma...spetta la responsabilità d'aver posto fine al sistema della 'monarchia temperata' cristiana...*» (16). Ma questo spirito di ribellione che agita gli animi e la "moderna" brama di scuotere ogni potere superiore in nome della libertà, non porta da nessuna parte: infatti, lo stesso fallimento dei moti rivoluzionari del 1820 è «...conseguenza dello

scarso valore militare degli italiani, *frutto di un generale rilassamento morale...*»(17) Da questo momento, in un “climax” ascendente e parossistico, *Inghilterra, protestantesimo, repubblicanesimo ed indifferentismo religioso* sono oggetto di una condanna senza appello. Se pure la Francia s’è fatta ubriacare “da un vino di prostituzione”,(18) scrive De Bonald, «l’Inghilterra è sempre il teatro di questa sorda agitazione»(19) Poiché la repubblica è *satanica*, e fondata *sull’ateismo e il delitto* - rileva Sade -, (20) «è con piena malafede che le chiese presbiteriane hanno preteso, a forza di parlare, di farci accettare, come un presupposto possibile, ...[la] forma repubblicana... Si pretende che ogni paese abbia una sua Chiesa, repubblicana. Ma non esiste, e non può esistere, una ‘Chiesa cristiana repubblicana’...». (corsivo mio) (21). La Chiesa volle quindi, e qui ci si spiega la durezza dell’enciclica contro i Carbonari, più che colpire una setta che in fondo contava nel suo seno esponenti quasi tutti cattolico-romani di stretta osservanza, come testimonia la presenza di tanti ecclesiastici, chiudere per sempre i conti con quel “nido di vipere” protestante in cui, per De Maistre, stavano le “radici” di ogni male politico e religioso che aveva minato la salute dell’Antico Regime. «...Il grande nemico dell’Europa, sentenziava inappellabile De Maistre, l’ulcera funesta che intacca tutte le sovranità...il padre dell’anarchia, l’universale dissolutore è il protestantesimo... E’ nato ribelle, e il suo stato abituale è l’insurrezione...E’ nato ribelle, e il suo stesso nome è un crimine, perché protesta contro tutto...» (22). Ecco quindi perché la Carboneria venne “terminata” e assimilata “tout court” alla prima, vera e sconvolgente eresia dei primi secoli cristiani, il priscillianismo (23). Ed eretici senza possibilità di appello furono appunto definiti gli aderenti alla setta, con tutte le conseguenze che comportava la condanna, fino al punto da spingere i “Buoni Cugini” a denunciare all’autorità ecclesiastica persino i familiari più prossimi(24). Da qualunque parte si osservi la questione, che l’ideale carbonaro fosse repubblicano, sia pure con le sfumature più varie e diversificate, come sosteneva Mazzini, restava il fatto, certo, inequivocabile, chiarissimo agli occhi della Chiesa, che esso *promanava dal mondo dei protestanti*. Il canonico napoletano Arcucci a sua volta “protestava” che fra i carbonari non v’era «ombra...di opposizione con le massime della religione», e la loro società aveva solo “un oggetto politico”(25)...Senza sospettare che era appunto quell’ *oggetto* che condannava inesorabilmente lui, e la setta cui aderiva.

Enzo Sardellaro

Note

- 1) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, Le Origini del Risorgimento, 1700-1815*, Milano, Feltrinelli, 1978, vol. I, in particolare le pp. 361 sgg.
- 2) C. Dionisotti, *Manzoni e la cultura inglese*, in *Appunti sui moderni*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 299-315.
- 3) Su Priscilliano e il priscillianismo, ancora molto utili le ficcanti osservazioni di Santo Mazzarino, *L'Impero Romano*, Bari, Laterza, vol.III, pp.737-738. Molto interessante e articolata la recensione di C. Molé al libro di H. Chadwick, *Priscillian of Avila...*, Oxford, 1976, in *Studi Storici*, 1, 1979, pp. 229-237. Per la bolla *Ecclesiam a Jesu*, cfr. E.Momigliano, *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, Milano, Dall'Oglio, 1959, pp.149-154. “ Art.4. “Anche se mancassero altri argomenti, i seguenti persuadono a sufficienza che non si deve prestare credito alle loro parole, cioè: il severissimo giuramento con cui, imitando in gran parte gli antichi Priscillianisti, promettono di non rivelare mai... cosa alcuna che riguardi la loro società...”.
- 4) *I Controrivoluzionari. Antologia di scritti politici a c. di C. Galli*, Bologna, Il Mulino, 1981, *Introduzione*, p. 25. Sui riti carbonari cfr. M. Themelly, *Introduz. A L. Manichini, luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*, Roma, Bulzoni, 1979. Le pagine di Themelly in questione si possono leggere anche in Desideri-Iaccio, *Secondo Millennio, Storia e Storiografia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1991, vol.II, p.394.
- 5) R.F. Esposito, *La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni*, Roma, Ediz. Paoline, 1979, p.53.
- 6) Ivi, p. 56.
- 7) L'espressione è di Antonino Valsecchi (1708-1791), “principe degli apologisti italiani del '700”, autore *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell'empietà*. Su di lui, A. Prandi, *Religiosità e cultura nel Settecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1966, p.111 (n.2) e sgg.
- 8) La citazione è tratta dalla pagina iniziale degli *Statuti della Carboneria ((1^ parte. Idee generali dell'Ordine)*. Oggi il manoscritto è al Museo del Risorgimento di Torino.
- 9) H. Noel Brailsford, , *I livellatori e la rivoluzione inglese*, Milano, Il saggiatore, 1962, vol. II, p.676. Cfr. inoltre vol. I, p. 257, n.20.
- 10) A. Prandi, *Religiosità...*, op.cit., p.374.
- 11) G. Carabelli, “*Blictri*”, *una parola per Arlecchino*, in *Eredità dell'Illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 231-257.
- 12) Ivi, p. 240
- 13) Ivi, p.240.
- 14) F. Traniello, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Bologna, Il Mulino, 1966, p.64.
- 15) Ivi, p.73.
- 16) Ivi, pp. 58-59.
- 17) Ivi, p. 63 n.10.
- 18) De Bonald, *Sulle leggi naturali dell'ordine sociale*, in *I Controrivoluzionari*, op. cit., p.115.
- 19) Ivi, p. 135.
- 20) Ivi,, p. 24.
- 21) De Maistre, *Il Papa*, in *I Controrivoluzionari*, op. cit., p. 81. « Ci vogliono leggi fondamentali, è necessaria una costituzione! ...Non risulta che i numerosi tentativi fatti per limitare il potere sovrano abbiano mai suscitato il desiderio di imitarli. Soltanto l'Inghilterra...è potuta riuscire in qualcosa di simile »(De

Maistre, *Il Papa*, in *I Controrivoluzionari*, op. cit., p. 86). «Ovunque, l'indifferenza per la verità conduce al sistema della 'libertà' e dell' 'uguaglianza religiosa'. Questo sistema si sviluppa in parecchi paesi, ancor più rapidamente che in Inghilterra...[ove] si ammette, è vero, che una religione sia necessaria al popolo, ma una religione qualunque»(De Lamennais, *Sull'Indifferenza religiosa*, in *I Controrivoluzionari*, op. cit., p.168). Montesquieu avrebbe del resto percepito, secondo De Bonald, la «segreta conformità tra religioni e governi», tanto da affermare che «la religione cattolica 'si addice di più' a una monarchia; e quella protestante 'conviene' maggiormente ad una repubblica» (De Bonald, *Teoria del potere politico e religioso*, in *I Controrivoluzionari*, op. cit., p.125). Del resto i protestanti «non potrebbero mai rifiutare la tolleranza all'ateo, a meno di non abbandonare le loro stesse massime» (De Lamennais, *Sull'indifferenza...*, op. cit., p.177). Dall'Inghilterra, faceva notare Ricuperati, erano partiti quei libri che avevano fatto il giro del mondo, e che erano tradotti prima ancora di essere stampati in lingua inglese. E non solo, continua Ricuperati, ma è dall'Inghilterra che giungono nel continente quegli stereotipi linguistici che ossessivamente erano ripetuti, proiettando, "su un pubblico europeo i suoi stereotipi repubblicani...libertà, tirannia, patriota, bene pubblico, virtù..." (G. Ricuperati, *Le parole di Clio e l'Illuminismo*, in *Studi Storici*, nn.1/2, 1983, pp.7-36. Specialmente le pp.32-36). In Austria Metternich aveva trovato in Schlegel il «portatore presso la pubblica opinione del [suo] messaggio politico...L'idea-forza di tutta la propaganda conservatrice e reazionaria... aveva insistito con grande energia nel sottolineare il ruolo negativo della Riforma e in generale il peso della scissione religiosa negli eventi rivoluzionari del presente...E' quindi comprensibile come proprio la Curia romana – in quanto centro focale contro cui si era tradizionalmente diretta la lotta dei settori più avanzati – assurgesse ora a simbolo, non solo di un recupero di valori, ma soprattutto di una riorganizzazione della società su basi prerivoluzionarie...»(C. De Pascale, *Trasformazione sociale e Restaurazione in Germania: la "Ständische Gesellschaft" nel Romanticismo politico*, in *Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento*, Bologna, Il Mulino, vol. V, 1981, p. 190 e 188, n.91. E ancora, sottolinea C. De Pascale, « si potrebbe osservare che la traduzione di concetti politici in linguaggio religioso non è altro che, ancora una volta, la riproposizione di uno schema antico, se è vero che, alle soglie del mondo moderno, si verificò il processo esattamente uguale e contrario, con la traduzione in linguaggio politico di schemi mentali originariamente religiosi e teologici»(Ivi, p.191, n.96.) Nei vari stati europei della Restaurazione «la politica diventa una diretta creazione di Dio; la religione, o la teologia, costituiscono il fondamento di esso»(Ivi, p.191). E, per concludere, Schlegel osserva che il «repubblicanesimo...ha fatto molti più danni di quanti non ne abbia fatti lo stesso spirito rivoluzionario ed 'anarchico'...», in quanto «gli uomini hanno preteso di dichiararsi tutti uguali di fronte alla legge, così come sono uguali di fronte a Dio; hanno voluto raggiungere quell'unità che fa svanire ogni contrasto e gradazione, sconvolgendo quell'ordine gerarchico fondato sulla differenza e sulla distinzione; hanno trascurato gli insegnamenti della storia ed hanno sconvolto i secolari rapporti stabiliti dalla tradizione»(Ivi, p.198). Repubblicanesimo e democrazia si oppongono senza residui alla «saldatura di 'antichità' con 'religione'...». Metternich, nel *Memorandum* segreto ad Alessandro I, enunciò tale concetto in modo chiaro e senza alcuna ambiguità. Venendo a parlare dell'abuso della stampa da parte dei rivoluzionari, sottolineava che essi «employes it to promote impiety, disobedience to the laws of religion and the State» [La usano per promuovere l' empietà, la disobbedienza alla legge della religione e dello stato].(K. Von Metternich, *Secret Memorandum to Czar Alexander I*, 1820, in D. Sherman, *Western Civilization: Sources, Images, Interpretations from the Renaissance to the Present*, New-York, 1995. <http://www.csum.org/~msold/Metternich.html>, p.2.

22) Ivi, p. 86

23) De Lamennais, *Sull'Indifferenza religiosa*, in *I Controrivoluzionari*, op. cit., p.168.

24) E. F. Esposito, *La Massoneria...*, op. cit., p.57. “Anche i familiari strettissimi sono tenuti a denunciarsi vicendevolmente”.

25) Ivi, p.56.

26)

L'Europa e la Carboneria: un rapporto impossibile

C'est que depuis longtemps l'Europe a pris pour moi la valeur d'une patrie (Metternich)

E' un fatto che la Carboneria non godesse di buona fama nell'Europa contemporanea. Attorno ad essa v'era un "vuoto", che andava dall'irritazione, all'irrisione oppure all'indifferenza, o, per dir meglio, quella che ai carbonari (e a molti loro interpreti) poteva sembrare indifferenza, ma che in realtà era ben altra cosa. L'irritazione maggiore veniva, come abbiamo visto, dal mondo cattolico e dalla Francia, da sempre "cristianissima", secondo il Papato, che anzi vedeva in essa la forza propulsiva per scardinare l' "empietà". L'irrisione proveniva invece dalle regioni tedesche, Germania e Austria. I tedeschi mostravano sia scarsa propensione per i movimenti rivoluzionari sia disprezzo per un popolo italiano ormai definitivamente decaduto e privo di qualsiasi virtù militare. L'avevano dimostrato i moti del 1821, domati con estrema facilità da Metternich, tanto che in Germania più d'un liberal-radical deluso aveva messo il nome di "Pepe" al proprio cane (1). « Ho avuto modo – scriveva Arndt – di vedere e sentire abbastanza 'fuoriusciti' italiani. Ci si spaventa e contemporaneamente ci si rattrista all'udire la vacuità delle aspettative e speranze di una Italia unita, grande e potente, con le quali essi si consolano e si cullano...»(2). E a Gentz la rivoluzione napoletana era parsa «talmente ridicola e disprezzabile da superare di gran lunga perfino l'opinione sfavorevole dei suoi più decisi oppositori» (3). Addirittura sarcastico Metternich: « I radicali si sono detti vicendevolmente tante menzogne che ora si dovranno alquanto vergognare»(4). L'Inghilterra, dal canto suo, stava alla finestra, certo sempre pronta a intervenire qualora un'improbabile vittoria dei carbonari avesse portato a un'espulsione dell'Austria e a un intervento francese. L'Inghilterra sembrava insomma "attendista" e senza alcuna voglia di sbilanciarsi più di tanto finché l'Austria avesse saputo mantenere le posizioni in Italia, e pertanto non si fosse incrinato quello "status" di "equilibrio" sul quale essa aveva fondato la sua politica secolare nel Mediterraneo. Una cosa è comunque certa: anche se ogni tanto correvano voci, allo scoppio dei moti del '21, sempre smentite nei fatti, di un intervento inglese, (5) l'Inghilterra non sarebbe *mai* intervenuta militarmente in Italia. Gentz l'aveva pur manifestata la sua impressione a Metternich durante i lavori del Congresso di Vienna: l'Inghilterra mirava solo e soltanto alla "peace", pace comunque e a ogni costo («...England wished for peace, peace before everything, peace –I am sorry to say it—at any price and almost on any conditions...») (6). Lo stesso Castlereagh in una minuta del suo Gabinetto del 1820 si era espresso in termini tutt'altro che ambigui. Il pensiero di Lord Castlereagh era tutto votato alla prudenza e alla "peace". Né mai, asseriva Castlereagh, l'Inghilterra si sarebbe esposta con una nuova guerra per motivi "intellettualistici" o anche per semplici ragioni precauzionali. L'Europa scaturita dal Congresso, afferma lord Castlereagh, sarà dominata « by the Peace under the Protection of the Alliance», né «this Country (ossia l'Inghilterra) cannot and will not act upon abstract and speculative Principles of Precaution...» (7). La classe dirigente inglese degli anni '20 si muoveva, dopo un venticinquennio di guerre, con una cautela che non conosceva confronti con la politica estera precedente. Così, mentre i carbonari aspettavano ansiosi di veder apparire all'orizzonte la flotta inglese, nulla di concreto accadeva, né sarebbe potuto accadere, anche se gli inglesi, tutto sommato, avevano da sempre manifestato simpatie per l'Italia. E non ci si riferisce solo all'ospitalità concessa ai nostri patrioti e all'appoggio del circolo di Lord Holland, considerato da Metternich una vera spina nel fianco, ma anche ad altri comportamenti significativi (8). Nel 1815, per esempio, furono lord Castlereagh e il suo sottosegretario agli affari esteri Sir William Richard Hamilton (1777 – 1859) a permettere al Canova il successo della sua missione tesa a richiedere la restituzione al papa delle opere d'arte trafugate da Napoleone (9). Nello Rosselli commentava con toni aspri l'attività del "foreign office", che sembrava immerso nel più "alto sonno" e colpito da "subitanea miopia", nonostante gli

allarmi che venivano dall'incaricato d'affari Percy nel regno Sabauda (10). Né Rosselli né tantomeno i carbonari prima avevano in effetti intuito che ormai le cose erano profondamente mutate e che il governo inglese aveva definitivamente acquisito un'ottica che avrebbe condannato i carbonari all'isolamento internazionale. Era ormai chiaro che il benessere interno dell'Inghilterra dipendeva dal buon andamento del commercio estero, né questo era obiettivo perseguibile in tempo di guerra, quando «i mari erano infestati dalle navi nemiche...» (11) Sottoccupazione, disoccupazione, denutrizione avevano provocato durante le guerre napoleoniche una situazione insopportabile in Inghilterra, che fu costellata di numerose e pericolose rivolte destabilizzanti: 1811, 1816, 1817, 1819 (12). Di qui dunque si spiega l'estremo atteggiamento di prudenza di Lord Castlereagh e del suo Gabinetto sulla questione italiana, fatto non di "indifferenza", ma essenzialmente di attenta osservazione dell'evoluzione degli avvenimenti, di simpatetica ansia con Metternich, e mai di decise prese di posizione o, peggio, di impossibili interventi che avrebbero gettato l'Inghilterra in un probabile e tutt'altro che remoto caos interno, in una situazione economica ingovernabile.

Le ragioni del nuovo corso della politica estera inglese dei primi anni Venti dell'800 è stata ben spiegata da P. Deane, per la quale « il ruolo del governo del diciannovesimo secolo per la promozione del benessere nazionale doveva essere più attivo e meno casuale. « Al fine dunque di evitare crisi economiche e rivolte provocate da una 'disoccupazione totale', «l'accresciuta importanza del commercio internazionale significava che sempre più spesso le cause dell'instabilità economica all'interno erano determinate da elementi che potevano essere modificati in base alla politica economica adottata dal governo...[che si rendeva conto] con maggiore responsabilità rispetto ai loro predecessori del secolo precedente, che l'adozione della politica economica più appropriata richiedeva ponderazione e la precisa definizione della linea d'azione da perseguire...» (13). Tra l'altro il *feeling* che l'Inghilterra mostrava con L'Austria derivava sia da una visione sincrona con il pensiero di Metternich per quanto riguardava la presenza austriaca nel Regno di Napoli, in funzione antirussa e antifrancesa, sia da un' eguale attenzione al valore della "pace", che in quegli anni veniva maturando anche nel mondo tedesco e in ambienti culturali espressione del pensiero politico del principe di Metternich. Per essi la pace costituiva «il fine ultimo di uno 'Staatenverein' costruito su un fondamento religioso» (14). A tutto ciò si deve poi aggiungere un contributo che non passò certamente inosservato, pubblicato proprio nel 1814, in concomitanza con l'apertura del Congresso di Vienna. Nell' *Esprit de conquêt*, Constant scrisse: « Noi siamo nell'età che deve necessariamente sostituire l'epoca delle guerre...Poiché guerra e conquista non sono in grado di procurare i vantaggi e la tranquillità che ci danno invece commercio e industria, allora le guerre non hanno più nessuna utilità e la guerra vittoriosa è un cattivo affare anche per chi la vince» (15). Lord Castlereagh avrebbe sicuramente sottoscritto le parole di Constant, e del resto lo fece e lo disse a chiare lettere in un dispaccio a Liverpool del 1818 che l'alleanza scaturita dal Congresso di Vienna «costituiva il presupposto indispensabile della pace», poiché essa dava « aux conseils des grandes puissances l'efficacité et presque la simplicité des volontés d'un seul Etat» (16). Il concetto fu espresso quasi con le stesse parole da Metternich: « C'est que depuis longtemps l'Europe a pris pour moi la valeur d'une patrie» (17). E quanto alla presenza dell'Austria in funzione antirussa, vi fu nel nostro Parlamento, all'indomani dell'Unità, una strana quanto sorprendente ripresa di certi motivi "filoaustriaci" che ricordano molto da vicino la politica estera di Castlereagh. Felice Cavallotti, fiero "bardo della democrazia", forse dimentico di certe sue antiche convinzioni, faceva «alla Camera dichiarazioni che avrebbero anche potuto far strabiliare»: « L'impero austriaco è una necessità per noi. Quell'impero e la Confederazione elvetica ci tengono a giusta distanza da altre nazioni che noi vogliamo amiche...ma il di cui territorio è bene non si trovi in immediato contatto con l'Italia» (18). L'allusione alla Russia è fin troppo scoperta. Infatti «solo l'Austria, inorientandosi, è in grado di opporre una valida barriera contro il minaccioso traboccar della Russia, contro il pericolo della unificazione zarista dei Balcani, da cui l'Italia sarebbe direttamente minacciata nel Mediterraneo e nell'Adriatico» (19). Così Cavallotti. Un conto è la reboante retorica patriottica, e altro la "realtà effettuale". Si tratta di quello stesso realismo cui, appena fatta l'Unità, dovette assoggettarsi la Destra, permettendo cospicui, anche se non eccezionali, investimenti

austriaci nella Penisola, investimenti che avvenivano surrettiziamente, quasi con una sorta di ritegno, attraverso banche che portavano nomi italiani e che «dal pubblico son credute italiane». (20). E mentre s'attendeva ansiosamente l'aiuto dell'Inghilterra che non aveva la benché minima intenzione di intervenire militarmente per controllare l'Europa, poiché la sua supremazia era assoluta e da tutti riconosciuta, Mazzini stigmatizzava il fatto che alcuni "capi carbonari" si dessero affannosamente da fare per aggregare a sé, vista anche la situazione internazionale, qualche sovrano "locale", pensando al Piemonte o al Regno di Napoli. Sbagliando, secondo Mazzini, perché essi, anziché cercare l'aiuto di infidi regnanti, avrebbero dovuto dare coesione programmatica al *popolo*, «principale operatore delle grandi rivoluzioni» (21).

Enzo Sardellaro

Note

- 1) W. Artgeld, *Il movimento italiano per l'indipendenza e unità prima del 1848 visto dai liberali tedeschi*, in AA.VV., *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla Rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, Quaderno 5, p. 362.
- 2) Ivi, p. 363
- 3) p. 361
- 4) Ivi, p. 361 n. 32
- 5) Nello Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, a c. di P. Treves, Introd. Di W. Maturi, Torino, Einaudi, 1954, p. 198, n. 1.
- 6) R. Metternich, *Memoirs of Prince Metternich, 1773-1815*, New-York, H. Fertig, 1970, vol. I, p. 562. [Http://www2.h-net.msu.edu/~habsweb/sourcetexts/Vienna.htm](http://www2.h-net.msu.edu/~habsweb/sourcetexts/Vienna.htm).
- 7) *Castlereagh's state paper of 1820: minute of the cabinet, 5 may 1820*. [Http://dSPACE.dial.pipex.com/mbloy/c-eight/statepap.htm](http://dSPACE.dial.pipex.com/mbloy/c-eight/statepap.htm).
- 8) N. Rosselli, *Inghilterra...*, op. cit., p. 161 n.2.
- 9) M. Nagari, *Canova a Parigi nel 1815*, in *Nuova Antologia*, 1992, vol. 568° - Fasc. 2183, pp. 268-281.
- 10) N. Rosselli, *Inghilterra...*, op. cit., pp. 155 sgg.
- 11) P. Deane, *La prima rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 312.
- 12) T.S. Ashton, *La rivoluzione industriale 1760-1830*, Bari, Laterza, 1976, p. 161)
- 13) P. Deane, *La prima rivoluzione...*, op. cit. pp. 288-90.
- 14) C. De Pascale, *Trasformazione sociale...*, art. cit., p. 156.

- 15) C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 161-162.
- 16) F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1976, vol.II, p. 209 n. 525.
- 17) Ivi, p. 211 n. 561.
- 18) Ivi, p. 70.
- 19) Ivi, p. 71.
- 20) A. Leonardi, *Gli investimenti austriaci in Italia*, in *Economia e Storia*, 3, 1983, p. 358 n. 124.
- 21) G. Mazzini, *Scritti scelti*, a c. di D. Cantimori, Milano, Vallardi, 1915. In Marelli-Salvalaggio-Infante, *Storia del mondo moderno*, Milano, Mondadori, 1999, vol. II, p. 435.

La Carboneria, Mazzini e contadini nel processo unitario risorgimentale

"Asino colossale", "ridicolo", "somaro", "imbecille", "infame": questa scarica di pallettoni fu scagliata con vigore oratorio da Carlo Marx contro "Teopompo", Mazzini, il quale, a parere di Marx, non sapeva gestire la ribellione dei contadini italiani, "vessati fino alla stupidità".(1) Con ogni probabilità Mazzini non meritava di essere letteralmente lapidato con insulti da taverna, in quanto egli partiva da premesse di gran lunga diverse da quelle di Marx. E' evidente che il "popolo" di Mazzini era quello "senziente" e mediamente "litterato", genericamente borghese e in grado di intuire il suo messaggio politico-religioso, tutt'altro che facile; ed è altrettanto indubbio che il popolo in senso stretto, quello contadino, rimaneva fuori dell'orbita mazziniana, almeno nell'immediato. Successivamente, allorché il popolo "senziente" avesse maturato quell'ideale moralità cui puntava l'azione educatrice mazziniana, solo allora, per azione "trascinatrice", anche il "popolo contadino" sarebbe stato oggetto di attenzioni, con l'eliminazione progressiva e graduale delle secolari ingiustizie che lo attanagliavano. Nell'ottica di Mazzini, dunque, quel popolo, che però per il momento era solo "plebe", poteva e anzi doveva essere riassorbito nel concetto di "popolo", ma solo più avanti, quando cioè il "popolo vero" avesse maturato quella coscienza del "dovere", del "fare per la patria", come ispirato da un profondo spirito di moralità patriottica e religiosa. Anche i fratelli Bandiera, annotava Gramsci, discepoli di Mazzini, allorché fondarono la loro società segreta, l' "Esperia", raccomandarono caldamente di non acquisire la plebe ignorante. (2)

Tuttavia, la focosa, irriverente e ingiuriosa irruenza di Marx nei confronti di "Teopompo" era probabilmente, "sic et simpliciter", *sbagliata*. E lo era perché si fondava su idee generali di "rivoluzione contadina", senza tener conto della realtà italiana di quegli anni. Marx non si era reso conto del fatto che ben difficilmente Mazzini *dopo* e i carbonari *prima di lui* avrebbero potuto, quand'anche avessero voluto, coinvolgere il mondo contadino italiano in esperienze rivoluzionarie. E ciò, *in primis*, per la natura stessa del movimento settario, che fu un fenomeno prettamente urbano. La struttura latomica delle sette implicava necessariamente un'impossibilità palese di una propaganda a largo spettro e di un coinvolgimento "popolare" in senso stretto, che abbisognava, oltre che di programmi chiaramente percepibili, anche di una "piazza" ove poter far circolare le idee, e quando si dice "piazza", nell'Ottocento, si deve intendere "esercito". In secondo luogo, se Mazzini non aveva voluto nell'immediato rivolgersi al popolo contadino, prospettando per esso miglioramenti a lungo termine, la Carboneria non avrebbe potuto, neppure se lo avesse voluto (e i carbonari, come Mazzini, *non volevano*), coinvolgere le masse contadine, perché, lo si voglia o no, il movimento settario carbonaro non fu, a ben vedere, e nonostante le reiterate profferte repubblicane, nient'altro che un fenomeno moderato-conservatore con scarsissima propensione all'attuazione di uno Stato repubblicano di qualsiasi tinta e colore e men che meno un movimento

teso a responsabilizzare e a coinvolgere il mondo contadino . Al di là del fatto che un programma carbonaro "comune" non esisteva, e in ciò Mazzini aveva perfettamente ragione, perché la Carboneria era appunto quel "gran fiume" in cui affluivano i torrenti inquinati delle più diverse ideologie, da quella repubblicana a quella monarchico-temperata, venata di costituzionalismo, "a monte" c'era una difficoltà oggettiva, che sicuramente avrebbe impedito una qualsiasi possibilità di successo delle "avances" carbonare verso il popolo contadino, semplicemente perché esso, dopo l'età napoleonica, era diventato, mi si passi l'espressione, come quella famosa camera sotto Luigi XVIII in Francia: "introvabile". E la ragione di fondo di codesta "irreperibilità" del contadino stava nella composizione degli eserciti in Italia così come si vennero configurando nell'età della Restaurazione.

L'esercito era infatti l'unico luogo deputato in cui la Carboneria avrebbe potuto, se però "avesse potuto", far leva sul contadino-soldato , ma la verità è che gli eserciti italici non erano più, né in Piemonte né nel Regno di Napoli, gli stessi degli "anni francesi", e le leve erano più che altro medio o piccolo borghesi, sia fra la truppa che tra i sottufficiali, mentre gli alti comandi avevano aderito alla Carboneria per fini che non potevano essere facilmente confessabili.

Nel Lombardo-Veneto

Nel Lombardo-Veneto il carbonarismo fu essenzialmente un sommovimento sotterraneo di "ceti" emergenti, che non intendevano tanto scardinare l'ordine costituito quanto aprirsi un varco verso il potere. Particolarmente visibile è che qui la lotta contro gli Austriaci si configurò essenzialmente come un tentativo da parte dell'antica nobiltà di riappropriarsi di quei ruoli dai quali era stata scalzata dalla politica efficientistica messa in atto dal governo austriaco, che cercava soprattutto "competenza amministrativa" nei suoi funzionari. "L'indipendenza dall'Austria" diventava per essi non tanto un "valore" trascendente verso una sorta di "indipendenza" della nazione "italiana" dallo straniero, quanto la "condicio sine qua non" di una vagheggiata e poi non realizzata "reconquista" di quegli apparati statali che lo Stato-burocratico austriaco aveva avviato tutto sommato con successo "contro" una nobiltà che pretendeva uffici senza averne le qualifiche culturali, sotto il segno dell'efficienza e dell'uguaglianza sostanziale dei propri funzionari, valorizzati dallo Stato in virtù del merito e non dei titoli. Ma era proprio questo che invece l'antica nobiltà voleva: il riconoscimento di un ruolo di prestigio, un ritorno all'antico. E fu con questi intenti e con questi scopi che gran parte dell'antica nobiltà aderì alla Carboneria. Il Sardo, intuì tutto questo e cercò di avvertire in tutti i modi Metternich a Vienna, osservando che dietro lo scontento generale c'erano le attese deluse della maggior parte dell'antica nobiltà e soprattutto del "clergé", che non aveva mai apprezzato gli anni francesi sotto Napoleone (...[le] partie de la vieille noblesse..., la plus grand partie du clergé [vivono] dans l'espérance du retour des choses sur l'ancien pied...).(3) Questo ci si aspettava: un ritorno all'antico, un moto "à rébours", dove finalmente nobiltà e clero avessero di nuovo ripreso quel ruolo di comando che era sempre spettato loro nell'antico regime. Solo che l'Austria era ormai decollata, senza possibilità di ritorno, verso un nuovo concetto di Stato, e non voleva né poteva tornare indietro, lasciando però dietro di sé profondi strascichi di delusione e di odio, che poi si concretizzarono politicamente nell'adesione di gran parte della nobiltà più antica e prestigiosa (Porro e Confalonieri) nel movimento latomico della Carboneria. Adesso si i carbonari lombardo-veneti volevano "l'indipendenza": ma prima, se l'Austria avesse accolto le loro istanze, essi sarebbero vissuti felicemente "dentro" l'impero, accontentandosi, e lo dissero a suo tempo, di una semplice "autonomia" dal potere centrale di Vienna, un'autonomia che permettesse ai rampolli della nobiltà milanese di accupare quegli spazi politici prestigiosi e lucrosi che erano sempre stati prerogativa della nobiltà. Non gradiva la nobiltà l'assioma per cui « lo spirito di fratellanza non ammette distinzione e differenza tra i soggetti che utilmente s'impiegano nell'amministrazione dello stato. Tutti a questo riguardo sono fratelli in una monarchia» (4). Il Conte Federico Confalonieri, che tanto commosse le coscienze dei patrioti che ne conobbero i tormenti inflittigli allo Spielberg, sarebbero stati per lo meno costernati se avessero avuto almeno un sunto dell'incontro men famoso, ma che a onore del vero fu fatto circolare, sia pure in ambienti ristretti, a

Milano dal Foscolo, dello stesso Conte Gonfalonieri con Lord Castlereagh, nel maggio del 1814, allorché il conte richiedeva per l'Italia un sovrano, uno qualunque, anche...austriaco: « Il migliore interesse della nostra Nazione esige e domanda un Re: **e questo re sia anche Austriaco**, i nostri voti saranno universalmente compiti, purché noi possiamo ottenere un'esistenza indipendente dagli altri Stati, e una costituzione, *o vogliamo dire Rappresentanza Nazionale* ». Il che costituisce un modo molto elegante per promuovere il proprio ceto a classe dirigente atta a ricoprire il ruolo di "rappresentanza nazionale" (5). Infatti Il conte Odescalchi, ormai prossimo alla pensione, si scandalizzava del fatto che "...lui ritirandosi", il suo posto potesse venir affidato «a uno degli attuali vice-visitatori, niente più che un ex Cancelliere Registratore presso la Cancelleria di governo» (6). Dove si sarebbe arrivati di questo passo? E qui si spiega anche la sostanziale differenza esistente tra le aspettative dei programmi della Carboneria lombarda da quella meridionale. Nel Lombardo-Veneto, mentori Porro, Santarosa, Gonfalonieri, si puntava alla "monarchia temperata", nemmeno a simili personaggi sarebbe venuto in mente di proporre una "repubblica", di qualunque colore fosse. Nel Mezzogiorno invece, il modello repubblicano resisteva meglio, anche in virtù della gloriosa, ma non riuscita, esperienza della repubblica partenopea del 1799; anzi, fra quanti promossero il successo iniziale del moto del '20 troviamo il Pepe, che aveva giocato un ruolo importante nella Repubblica partenopea del '99 e non aveva dimenticato certi suoi ideali.(7) Ideali che però, per la maggior parte degli ufficiali aderenti alla Carboneria non erano poi così fermi nell'idea di repubblica.

Il Sud, gli eserciti e la Carboneria

Infatti anche nel Regno i capi militari che guidarono il moto rivoluzionario erano, come al Nord, favorevoli a una monarchia costituzionale, e perciò le pressioni su Ferdinando furono appunto orientate in questo senso (8). E' tuttavia da sottolineare che, come ricordava Blanc, nell'esercito v'erano però molte ragioni di scontento, in particolare per la politica militare dei sovrani borbonici, che già dal Settecento si erano impegnati, senza successo, per aprire le carriere anche ai militi di estrazione non nobiliare(9). Eccezione di un certo rilievo fu costituita dal generale Vito Nunziante, sergente e "capomassa" nel 1799, assunto sotto i Borboni al titolo di marchese dopo Murat, diventando uno dei più fieri avversari della Carboneria (10). Fu lui, insieme al Carascosa a essere mandato contro l'esercito "carbonaro" guidato dal Pepe, ma rifiutandosi al momento buono di combattere, anche perché in caso contrario e in quei frangenti significava mettersi contro quasi tutto l'esercito borbonico, dove la carboneria era penetrata profondamente (11). Nunziante costituì tuttavia un esempio emblematico di soldato, di origini non nobili, che riuscì in quegli anni di mutamenti politici a emergere sino al punto di nobilitarsi, diventando il "marchese" Vito Nunziante (12) Anche nel Regno quindi dietro una nobiltà "avvilita" nelle sue tensioni, stavano i soldati e specie quei gruppi non nobili, i quali si ripromettevano brillanti carriere e "aperture" senza precedenti in un esercito variamente democratizzato e pronto a premiare i soldati non nobili, ma meritevoli per capacità variamente dimostrate specie in epoca napoleonica. E dietro di loro, specie al Nord, stava tutto quel mondo borghese degli "affari", quei "bottegai", come diceva Metternich, che si ripromettevano ulteriori profitti in uno stato "indipendente", ed è per questo che, incalzava Metternich, essi sostenevano con tanto ardore l'idea del "tricolore italiano".(13) E l'impressione del principe di Metternich non era poi così peregrina, se si guarda a certi eventi sviluppati nell'imminenza dei moti del '48, e se si pensa che ad andare a svegliare l'avvocato Manin quasi nel cuore della notte perché prendesse in mano la situazione e desse il via all'avventura "repubblicana" di Venezia fu un eminente esponente della Camera di Commercio, Antonio Faccanoni, commerciante di grano che ormai credeva pochino alle possibilità dell'Austria di saper rispondere alle richieste del ceto imprenditoriale (14). Anzi, l'amministrazione austriaca, «proprio nella diffusa percezione della precarietà estrema della sua permanenza in Italia...aveva progressivamente isolato la regione. Sul piano fiscale l'Austria non guardò tanto per il sottile, raddoppiando il carico della prediale nell'arco di qualche lustro con la comoda scusa dei conflitti reali o potenziali prima con il Piemonte sabauda e, quindi, con l'Italia unificata»(15).

A ciò si aggiunga il "proibizionismo austriaco", accentatosi dopo le carestie del 1816-'17, che appunto danneggiava proprio gli affari dei mercanti di grano veneziani, che si dettero al più deciso e sfrenato contrabbando.(16) Che poi Faccanoni, il quale urlava ai quattro venti "Viva la Repubblica! Viva Manin Presidente!", credesse *veramente* alla "repubblica", non ci si potrebbe scommettere a cuor leggero, anche perché il Faccanoni ricopriva la carica di *console* presso il Regno di Sardegna, il che è tutto dire (17). A prescindere dallo scontento della nobiltà e del clero, a Milano come a Venezia, anche, o forse bisognerebbe dire "per fortuna" per le future sorti indipendentistiche, la ricca borghesia imprenditoriale era variamente insoddisfatta del governo austriaco. A Milano, «la capacità di credito dei banchieri milanesi doveva infatti risultare di norma assai...modesta dati i vincoli e le restrizioni alle loro attività imposte dalla politica monetaria seguita dalle autorità austriache»(18). Più scontenti ancora i commercianti veneziani, specie quelli del grano, impediti nelle loro esportazioni dai divieti austriaci, nonostante le proteste vibrato: purtroppo per loro «l'aulica autorità...era il sepolcro delle petizioni e delle rappresentanze». Di qui le manifestazioni di giubilo e i banchetti offerti a Richard Cobden a Venezia, «Cobden campione del libero scambio. Cobden benefattore dell'umanità». La camera di commercio si riprometteva ottimi affari con gli inglesi. Così come se li ripromettevano Cavour, Ricasoli, Minghetti e D'azeglio, Bastogi e Pasquale Stanislao Mancini, che offrirono altrettanti banchetti a Cobden durante il suo viaggio in Italia: un viaggio ovviamente molto interessante e interessato, dato che è «in coincidenza con l'abolizione delle *Corn Laws*, che l'Inghilterra comincia a dipendere in misura sempre crescente dall'importazione di derrate estere»(19). Al di là di ciò, che pure costituisce elemento non secondario per un'interpretazione non agiografica del Risorgimento, e per tornare all'argomento, la tensione della componente militare, rilevantisima nella Carboneria al Nord come al Sud, verso una "democratizzazione" dell'esercito è più evidente ancora nel Regno di Napoli, dove già al tempo dei Borboni il soldato non nobile si vedeva sopravanzare da cadetti sicuramente inferiori per capacità, ma destinati a essere "ufficiali" solo in virtù del titolo nobiliare. Nel Regno si era quindi creata una pletera di scontenti nell'esercito, un numerosissimo gruppo che premeva per cogliere l'occasione di un rimescolamento delle carte che portasse gran parte di loro verso quegli alti gradi militari da cui erano esclusi in una società bloccata e ancora attardata sulle strutture "restaurate" dell'antico regime (20). Quanto ai sacerdoti, mentre nel Lombardo Veneto essi non gradivano che l'Austria persistesse in una legislazione di matrice francese fortemente penalizzante delle prerogative del clero, al Sud il clero era letteralmente sovraccarico di impegni "civili" che lo allontanavano sempre più dalla propria funzione (21). Infine su tutto e su tutti, specie in Sicilia, incombeva una «pesante situazione monetaria», caratterizzata dalla presenza di una «'cattiva' moneta siciliana, tosata e viziata, coesistente nell'isola con le buone monete spagnole e napoletane; da abbondante moneta falsa circolante; da scarsità di moneta minuta per i commerci interni». Tale pesantissima situazione monetaria «si inserì come *elemento determinante di scontento nel processo rivoluzionario che condusse l'isola all'unificazione*»(22). Nemmeno al Sud, nonostante la predisposizione maggiore della Carboneria per istanze "repubblicane" tendenzialmente più sensibili verso il "popolo", fu possibile una effettiva saldatura tra la setta e mondo contadino. I contadini meridionali si tennero su posizioni d'attesa forse "fiduciosa", in virtù di quell'elemento repubblicano sempre presente nella carboneria e da cui forse si attendevano sviluppi utili anche per una trasformazione in senso "democratico" nelle campagne. La mancata adesione del mondo contadino alla carboneria, specie al Sud, ove per altro esistevano le premesse sufficienti per una loro partecipazione, dato un plurisecolare "ribellismo" che aveva sempre interessato le campagne meridionali d'antico regime, non si compì e non poteva in effetti attuarsi sia per le ragioni già dette, relative a una strutturazione sostanzialmente borghese del movimento carbonaro, timoroso di rivolte popolari incontrollabili, sia perché il moto innescato dalla Carboneria non solo non volle, ma per certi versi, neppure poté coinvolgere i contadini.

Sembrirebbe a una prima analisi che considerazioni di carattere meramente "politico-istituzionale" tenessero discoste le masse contadine da un ribellismo brigantesco di massa come si era registrato nel corso degli "anni francesi". *Sembrirebbe*, pertanto che, non avendo i carbonari affrontato adeguatamente la questione della proprietà contadina e di un suo recupero sociale, le

masse rurali dimostrassero "indifferenza" verso quei fermenti sociali che si stavano sviluppando intorno a esse. La questione potrebbe invece essere un po' più complessa.

Osservava Pacifici che «offende la verità e la storia» asserire che il brigantaggio si fosse sviluppato nel Mezzogiorno in forza e in ragione dell'Unità. Il brigantaggio nel Sud possedeva radici "millenarie": e non gli si può davvero dar torto (23). Ma una cosa è parlare di brigantaggio, per così dire, "frizionale", e dai caratteri più o meno delinquenziali, e altra cosa è il brigantaggio "di massa". Ora, un brigantaggio nella seconda accezione è particolarmente visibile nel Regno di Napoli in particolari contesti storici, e intendo riferirmi agli anni "francesi" del Regno, dalla rivoluzione del '99 fino al termine del regno di Murat. I Francesi, nel reclutamento della truppa, si rifacevano al concetto democratico del «popolo in armi», e pertanto effettuavano leve di massa che andavano a colpire soprattutto i contadini. Il risultato era la «diserzione di massa». Il Della Peruta ha valutato in più di 40000 i disertori dell'esercito italico durante gli anni francesi (24). Gran parte dei disertori andava quindi ad alimentare il brigantaggio e la formazione di bande formidabili per numero di appartenenti.

Dopo l'avventura di Murat e il trattato di Casalanza (20 maggio 1815) che riportò Ferdinando IV sul trono, l'ex esercito murattiano venne "riformato" dal Nugent, il quale, pur mantenendo gli effettivi intorno ai 90000 uomini, tanti quanti costituivano il nerbo dell'esercito borbonico ai tempi dell'avventura garibaldina dei "Mille", reclutò i "militi", come dice Pieri, «dalla piccola e media borghesia», facendo così letteralmente dilagare il carbonarismo nell'esercito (25). Ma le scelte del Nugent non potevano non essere condivise a Corte. Il che potrebbe significare che i Borboni avevano intuito il rapporto stretto che esisteva tra leva in massa attivata tra i contadini e il brigantaggio, tanto è vero che il mondo contadino non venne "disturbato" e "distratto" più di tanto dalle campagne, ove era necessario un impegno immane di forza-lavoro per mettere a frutto le terre e per bonificarne altre per far fronte alle pesanti carestie che avevano colpito il Regno di Napoli dal 1816. La carestia del 1816 portò lo Stato appena restaurato dei Borboni a tenere ben presenti le necessità alimentari, e poiché il lavoro nelle campagne era scarsamente supportato anche da animali, si faceva affidamento sull'impiego capillare di tutto il tessuto familiare contadino, compresi i bambini e le donne. Dopo il "decennio", rileva acutamente A. Massafra, e dopo la crisi del 1816-'17, per sconfiggere l'«incombente spettro della fame», più che a una difficile espansione delle superfici coltivate «si impone una risposta di tipo diverso, che punti ad un aumento della produttività e ad una più intensa...utilizzazione dei fattori produttivi. Nelle zone più densamente popolate...il fattore produttivo più importante, quello che, comunque, più agevolmente può essere mobilitato è la forza lavoro, nella più intensa utilizzazione del lavoro umano, [e] la possibilità per i piccoli produttori, sprovvisti di forza lavoro animale, ma con notevole disponibilità di mano d'opera femminile e infantile, di ottenere un consistente aumento della produzione» (26). Si trattò di un fenomeno, a onor del vero, non solo italiano, ma europeo. Fatta eccezione per l'Inghilterra, tutti gli stati dell'Europa continentale risentirono di una fortissima carenza di manodopera nelle campagne, tanto che in Austria «i mietitori erano così scarsi, che nel 1811 da una grossa tenuta vennero inviate circolari ai villaggi circostanti per cercare aiuti...mentre nel 1819 le proprietà confinanti tra loro si riunirono in cooperative...»(27).

Le necessità alimentari, specie in un momento di crescita demografica, comportarono quindi per il governo borbonico un'attenzione particolare verso i contadini, che non furono inseriti nell'esercito, ma lasciati a casa a lavorare. I Borboni si ingraziarono in tal modo la "plebe"; infatti, spiega Pieri, «venne abolita la coscrizione invisa ad essa» (28).

La conseguenza più evidente è l'*assenza*, negli anni '20 dell'Ottocento, di un brigantaggio "di massa" nel Regno di Napoli. A rigor di logica, non si può neppure parlare di "fallimento" della Carboneria riguardo alla questione contadina, in primo luogo perché i vertici carbonari, al Sud, non si posero neppure il problema e secondariamente perché, anche se se lo fossero posto, il risultato non sarebbe cambiato, poiché, come abbiamo visto, i contadini dopo l'esperienza murattiana, che essi odiarono profondamente e alla quale si negarono con tutte le loro forze, furono sottratti all'esercito, luogo privilegiato della propaganda carbonara.

Al Nord, in Piemonte, la riforma dell'esercito non poté impedire l'inquadramento in esso di elementi piccolo-borghesi particolarmente sensibili alla propaganda carbonara, ma è rimarchevole il fatto, sottolineato da varie fonti, anche inglesi, che la popolazione del Piemonte rimanesse assolutamente "indifferente"(29) e a detta di un esperto quale Piero Pieri, il contadino-soldato piemontese piuttosto "freddo" nei confronti della Carboneria. Non per nulla il sovrano, molto sagacemente, suggerì l'arruolamento soprattutto nelle campagne. «Carlo Felice, annota Pieri, incaricava un'apposita giunta di studiare il problema della fanteria, nerbo dell'esercito... In verità i contadini riservisti s'erano nell'insieme mostrati assai freddi nei confronti della rivoluzione... [e sembrava non potessero essere] inquinati... dalle idee sovversive... Insomma, conclude Pieri, il nerbo dell'esercito si dovrà cercare più che mai nelle campagne, non ancora avvelenate come le città dalla lotta politica e dalle fazioni'...» (30). Anche al Nord, quindi, l'accesso della Carboneria dentro la truppa di estrazione rurale fu bloccata dall'astuta mossa politica di Carlo Felice, e proprio nell'età aurea dello sviluppo e della incidenza massima della setta sul tessuto sociale.

La distanza del mondo contadino dai movimenti settari come quelli mazziniani non diminuì con il passare degli anni, a parte forse l'esperienza del milanese Giovanni Cantoni, il quale propugnava una «repubblica democraticamente atteggiata» e che non risparmiò critiche violente nei confronti di quanti non sapevano dare alle popolazioni rurali «motivazioni e incentivi capaci di portarle alla lotta contro la dominazione straniera». Cantoni, invece, tali motivazioni seppe trovarle e infatti fu l'unico che nel 1848, «nei preparativi delle 'Cinque Giornate'... al momento dell'insurrezione [riuscì] in Brianza ad organizzare i contadini...» (31). I carbonari italiani degli anni '20, isolati, come abbiamo visto a livello internazionale, guardati con sufficienza anche da autorevoli esponenti del mondo della cultura, come Giordani, per esempio, il quale, pur essendo perseguitato dalla polizia austriaca perché sospettato di essere un aderente alla setta, manifestò apertamente la sua sfiducia verso di essa, definendola una "bogarata": «Neppure l'onnipotenza divina può fare che io sia mai stato o carbonaro o massone, o alta qualunque di coteste bogiarate» (32). Chiusi verso il basso da un'invalicabile diffidenza verso la partecipazione contadina ai moti, dimostrarono tutta la parzialità e tutti i limiti di un movimento, sì "apparentemente" confuso, ma che, a ben guardare, si mostrò per quello che era: ossia un mero sommovimento di "ceti", ognuno tendente o a riprendersi un ruolo ormai perduto come la nobiltà nel Lombardo Veneto, o a tentare l'ascesa sociale, attraverso l'esercito, al Sud. Nella «Chiamata dei contingenti» del sette di marzo del 1821 il Santarosa si rivolgeva ai soldati con una *promessa*, neanche tanto coperta, a ufficiali e sottufficiali: «Giovani soldati, prendete con letizia e con fiducia quelle armi consegnatevi dalla patria. Neppur uno di voi mancherà nel giorno degli onorati pericoli. Avrete prodi *ufiziali e sottoufiziali* ad ammaestrarvi; *li vedrete progredire negli onori militari secondo i loro meriti non secondo favore*» (33). Nel Regno di Napoli, dopo primi e timidi tentativi di aprire «la strada a' Soldati di fortuna pel loro avanzamento, [che] servirebbero con amore con esattezza e con coraggio per la certa speranza di poter ascendere al grado onorevolissimo di Ufiziale [...] concedendosi a tutt'i ceti di servire il Padrone, e a ciascuno l'adito di far la sua fortuna» (34). Le cose non procedettero com'era nei voti, specie per la resistenza di molte frange dell'antica nobiltà, che voleva tener per i propri rampolli il privilegio d'essere "Ufiziali". Così, l'incaricato d'affari francese a Napoli annotava: «Il existe à Naples un partie lié de jeunes gens disposés à profiter de la première occasion d'operer une revolution. La jeunesse des régimens et du Corps de la marine est liée à ce parti [...]» (35)

Un movimento settario quello carbonaro, in conclusione, tutt'altro che "rivoluzionario", guidato da membri strutturalmente legati ai vertici politici e soprattutto militari che guidarono la rivolta, ognuno «pro domo sua». Santarosa e Confalonieri erano tutti militari e ai più alti vertici, i quali tutti, come diceva Mazzini, non parlavano, *quando ne parlavano*, tanto di *unità*, quanto di *unione*. «La parola *unione* fu... sostituita alla parola *unità* e il campo lasciato aperto ad ogni possibile ipotesi» (36). Si comprende chiaramente che, anche per la maggioranza dei "buoni cugini", come per quasi tutti gli osservatori stranieri, almeno in quegli anni di primo Ottocento, l'unità era un'utopia di sparute frange che pure, nella confusione e nella quasi nulla conoscenza degli adepti dei reali progetti dei capi, circolava, con fastidio di molti, assieme e accanto all'idea giacobina di repubblica.

Con simili premesse fu quindi impossibile avvicinare all'idea nazionale i ceti rurali, ossia, rileva acutamente Cofrancesco, «coloro che vivono ai livelli più bassi della piramide sociale». I quali, più che altro erano *anazionali*, per diverse ragioni. «Gente meccanica e di piccolo affare», lo stato non ha bisogno di loro, che, tranne le braccia e la vita, non hanno molto da offrire. Essi subiscono le conseguenze delle decisioni politiche, ma non hanno il modo di orientarle e di influenzarle...La costruzione dello stato nazionale si realizza al di sopra e al di fuori del loro vissuto quotidiano. I benefici dell'impresa non ricadono...su di loro e anzi...per loro 'si stava meglio, quando si stava peggio', non essendovi in precedenza né tasse né servizio di leva obbligatorio». Essendo quindi lo Stato nazionale la costruzione di ceti e classi lontani se non ostili al "popolo", nessuno accorse «sotto le bandiere nazionali per difendere, in definitiva, la 'patria di l'orsignori'...» (37).

Se quindi, verso l'esterno, la Carboneria fu letteralmente "ghettizzata" dalle potenze europee, all'interno le cose andarono anche peggio, perché la setta non solo mancava di qualsiasi base popolare, ma si trovò a dover affrontare una lotta impari con un mondo cattolico più che mai deciso a "terminare" una volta per tutte ogni repubblicanesimo che in sé aveva profondi i germi dell'empietà. I carbonari furono gli ultimi grandi settari dell'Ottocento, e si trovarono ad agire in un momento in cui la Chiesa si mostrò decisa a chiudere per sempre i conti, *ab imis*, con il mondo degli "empi". I carbonari pagarono per tutti perché sostennero non *una*, ma *la* soluzione perdente del nostro Risorgimento: l'idea di Repubblica. Forse le cose sarebbero potute andare altrimenti, ma errore vi fu, e il democratico e repubblicano Foresti, capo della Carboneria polesana poi finito allo Spielberg, lo intuì chiaramente, allorché scrisse nelle *Memorie*: «Fu errore reclutare soltanto nella classe agiata ed educata, e non anche nel volgo, che fu nemmeno istruito». (38)

Enzo Sardellaro

Note

- 1) V.G. Pacifici, *Giuseppe Mazzini e carlo Marx*, in *Cultura e Scuola*, 115, 1990, pp. 114-15.
- 2) A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 204.
- 3) M. Meriggi, *Potere e Istituzioni...*, art. cit., p.226.
- 4) C. Mozzarelli, *Il modello del funzionario nella Lombardia austriaca*, in *Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento*, Bologna, Il Mulino, IV, 1978,, p.111.
- 5) *Del colloquio svoltosi il 18 maggio 1814 a Parigi con il Castlereagh. Il Gonfalonieri inviò subito dopo un'ampia relazione al Presidente della Reggenza milanese Carlo Verri, che poi venne pubblicato dal Foscolo nei discorsi "Della servitù d'Italia" ...*, in A. Saitta, *Il Cammino Umano*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, vol. II, pp. 493-94.
- 6) C. Mozzarelli, *Il modello...*, art.cit., p. 111.
- 7) A. Saitta, *Il Cammino umano*, op. cit., vol. III, p.34.
- 8) Ivi, p.34.
- 9) Sullo scontento generale nell'esercito, cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, p.58. Molto importante anche il contributo di A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in *Studi Storici*, 3, 1987, pp.668 n.90.
- 10) P. Pieri, *Storia militare...*, op. cit., p. 18
- 11) A. Saitta, *Il Cammino umano*, op. cit., vol.III, p.34.

- 12) P. Pieri, *Storia militare...*, op. cit., p.18.
- 13) F. Giacobazzi Fulcini, Recensione a R. Montillaro, *Marxismo, internazionalismo e questione nazionale*, in *Economia e Storia*, 1, 1983, p.116.
- 14) P. Brunello, *I mercanti di grano nella carestia del 1846-47 a Venezia*, in *Studi Storici*, 1, 1979, p.156.
- 15) G. Zalin, *Lineamenti economici sul Veneto di G. Sarto. Dall'agricoltura alle prime forme d'industria*, in *Economia e Storia*, 4, 1984, p.458.
- 16) G. Zalin, Recensione a A. Maddalena, *Prezzi e mercati a Milano dal 1701 al 1860*, in *Economia e Storia*, 4, 1975, p.671.
- 17) P. Brunello, *I mercanti...*, art. cit., p.156.
- 18) S. Angeli, *Banchieri e commercianti di sete a Milano nel periodo della Restaurazione*, in *Studi Storici*, 2, 1980, p.331.
- 19) P. Brunello, *Mercanti di grano...*, art. cit., pp.148-49.
- 20) A.M.Rao, *Esercito...*, art.cit., p.676.
- 21) M. Miele, *Il clero nel regno di Napoli 1806-1815*, in *Quaderni storici*, 37, 1978, p.303.
- 22) M.L. Parolini, Recensione a R. Giuffrida, *La politica monetaria dei Borboni in Sicilia (1795-1860)*, in *Economia e Storia*, 2, 1975, p.281.
- 23) C. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, op. cit., vol.II. La stessa pagina in Desideri-Themelly, *Storia e Storiografia*, Firenze, D'Anna, 1996, vol. II, T.I, p. 476.
- 24) V.G. Pacifici, *Il Risorgimento, la Destra storica e la questione meridionale*”, in *Cultura e Scuola*, 104, 1987, p.88.
- 25) R. Antonielli, *Nasce, a forza, l'esercito italiano*, in *I viaggi di Erodoto*, 13, 1991, pp.68-69. Cfr. P. Pieri, *Storia militare...*, op, cit., p. 17.
- 26) P. Pieri, *Storia militare*, op. cit., p.58.
- 27) A. Mussafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nel Molise tra Settecento e Ottocento*, in *Quaderni Storici*, 43, 1980, pp. 61-119. In particolare le pp.82-83 e 84-86.
- 28) E.J.T. Collins, *Offerta e domanda di manodopera agricola in Europa dal 1800 al 1880*, in *AA.VV. Agricoltura e sviluppo economico*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 89-131. In particolare le pp. 98 sgg.
- 29) P. Pieri, *Storia militare*, op. cit., p. 105. “ La monarchia borbonica cercava sempre il suo appoggio nella plebe. Venne infatti abolita la coscrizione invisa ad essa”.
- 30) N. Rosselli, *Inghilterra...*, op. cit., p. 199 e n.1.
- 31) P. Pieri, *Storia militare...*, op. cit., p. 106.
- 32) E. Borruso, *Agricoltura e questione contadina nella Lombardia della Restaurazione*, in *Studi Storici*, 4, 1979, pp. 817-18.
- 33) A. D'Ancona, *Spigolature...*, op. cit., p.195 n.234.
- 34) G. Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896-97, p.185.
- 35) A.M. Rao, *Esercito...*, art. cit., p.630.
- 36) Ivi, p. 676.
- 37) G. Mazzini, *Scritti scelti...*, op. cit., p.435.
- 38) D. Cofrancesco, *Due saggi antinazionalisti*, in *Storia contemporanea*, 6, 1981, p. 943.
- 39) F.E. Foresti, *Memorie*, c. 3 v. in Biblioteca civica di Adria. Segnatura: XX. L. 6/6. “Appendice alla storia generale e particolare dei paesi attualmente comprendenti territori

del Polesine, ossia la diocesi di Adria e la Provincia di Rovigo. DEL CARBONARISMO.”
Manoscritto autografo di F.A. Bocchi, cm. 28*19. 1860. Carte 52, numerate al r. Scrittura a colonne, che lascia ampi spazi al commento “a latere” del Bocchi.

Si tratta di un commento di F. A. Bocchi alle Memorie di Felice Foresti. Lo si riporta sotto per comodità degli studiosi di materia polesana.

Il commento di F.A. Bocchi alle *Memorie* del capo della Carboneria polesana Felice Foresti.

«Italia 1860. Si riporta (scil. uno scritto di F. Foresti), ma con tutta riserva, pel noto carattere dell'autore e del partito che rappresenta. Non m'occupo per ora a confutare le assurde massime che di tanto in tanto son predicate in questo scritto...».

Le parole sopra citate pertengono a un notissimo erudito adriese, Francesco Antonio Bocchi, il quale era indubbiamente un fedele suddito di S. M. l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Già dall' "incipit" si può rilevare che le Memorie del carbonaro Foresti non erano particolarmente apprezzate dal Bocchi, che ne sottolineava le numerose "assurdità". Certamente, se a tanti anni dagli eventi narrati dal Foresti, qualcuno si prendeva ancora la briga di marcarne l'infondatezza in più punti, ciò significa che i tempi erano ormai maturi per un tentativo di confutazione globale di tutto quel mondo sotterraneo delle sette, e in particolare quella dei carbonari, che avevano dato negli anni '20 la stura a una serie di fortuiti "mutamenti di stato" che avrebbero successivamente portato, casualmente e per vari versi "immerite", all'Unità d'Italia. Il Bocchi scriveva le sue note alle Memorie del Foresti a ridosso del 1860, cioè in tempi ravvicinati a quell'evento unitario che avrebbe comportato la fine del dominio austriaco nella Penisola. Tale evento imminente fu vissuto da parte della classe dirigente nazionale come una catastrofe, e lo si arguisce anche dal fatto che il Bocchi si sobbarcò sulle spalle il compito davvero titanico di riscrivere a mano "tutte" le Memorie del Foresti, ricopiandole con pazienza certosina da un libro di Atto Vannucci, apparso a stampa nel 1860. [A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Italia [Milano] 1860, pp.393, 394 sgg. (Nota Bocchi)].

Il Bocchi dunque riscrisse a mano il tutto e fece seguire, a margine, un commento astioso e sarcastico dei ricordi del Foresti. L'acredine del commento testimonia dell'urgenza del momento politico che si viveva, e il significato di un'impresa del genere sta probabilmente nell'estremo tentativo della pubblicistica filoaustriaca di stroncare alle radici l'idea risorgimentale e unitaria di cui erano ritenuti storicamente responsabili i carbonari, e in particolare Foresti, uomo di indubbio valore e coordinatore nel Polesine di varie "vendite" carbonare. Colpire l'uomo, ridicolizzarlo ("ridicolo" è termine usato dal Bocchi, cfr. c.19 v) significava implicitamente ridicolizzare le idee di cui egli era portatore, e in quest'impresa il Bocchi ce la mise veramente tutta. Né, d'altra parte, la frequentazione giovanile di patrioti al Caffè Pedrocchi sembra credenziale sufficiente per dare al Bocchi l'aureola di fervente sostenitore dell'Unità.[A. Lodo, *F.A.Bocchi, l'uomo e lo studioso*, in *F.A.Bocchi e il suo tempo, 1821-1888, Atti del XVI Congresso di studi storici, Adria, 21-22 aprile 1990*, a c. di A. Lodo, Rovigo, Minelliana, 1993, p. 9. “Frequenta il caffè Pedrocchi, dove si incontrano studenti patrioti”. Sui rapporti cordiali del Bocchi con gli austriaci, cfr. U. Dallemulle, *Visitatori illustri del Museo Bocchi fra Settecento e Ottocento*, ivi, in particolare le pp. 136-143]. Il motivo per il quale il commento del Bocchi non vide la luce delle stampe e rimase sepolto nell'archivio dello stesso sta nel fatto, evidente, che nel 1861 fu raggiunta l'Unità, e che i carbonari ne divennero, per così dire, i "protomartiri", e le loro "vite" furono epicamente narrate dalla pubblicistica popolare, che prese a saccheggiare il libro del Vannucci e a trarne sunti a mo' di edificazione per l'ignaro vulgo[*Lettere popolari. I Carbonari del 1821 nel Lombardo-Veneto*, estratto dall'opera di A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, con prefaz. Del prof. G. Rizzi, II ediz., Milano, coi tipi di G. Bernardoni, 1869].

Di lì a pochi anni, nel 1866, anche Rovigo e il Polesine vennero annessi al Regno d'Italia. Certamente il clima politico di quegli anni suggeriva la prudenza. Prudentemente il Bocchi non insistette ulteriormente e lasciò nel cassetto quanto faticosamente s'era copiato. La prudenza non è mai troppa, ed è virtù che è d'uopo praticare con intelligenza se si vuol raggiungere una tranquilla vecchiaia: il Bocchi lo sapeva e fu "virtuoso".

LE "MEMORIE" DEL FORESTI E IL COMMENTO DI F.A. BOCCHI

(In neretto il commento)

2219 Italia, 1860. (Si riporta, ma con tutta riserva, pel noto carattere dell'autore e del partito che rappresenta. Non m'occupo per ora di confutare le assurde massime che di tanto in tanto son predicate in questo scritto) [c. 1 r]

...Certo la società (scil. la carboneria) esordì nel regno di Napoli, figlia della Massoneria, anzi una riforma di questa. Suo scopo politico era nel 1820, conforme ai tempi, la liberazione dall'Austria...

N.B. Dunque la società aveva anche altri scopi diversi dai politici. [c. 1 r]

...Parecchi mesi appresso furono tutti liberati, i coniugi d'Arnaud ebbero bando perpetuo dagli stati austriaci; la signora morì nel ritorno in Francia. Passerini e Camerata furono certo carbonari; non so gli altri...

...Qui il Foresti è poco chiaro, giacché si vede che non tutti furono posti in libertà coi coniugi D'Arnaud. [c. 6 v]

...Villa e Fortini furono fatti carbonari da me: Villa pauroso e vile confessò tutto, persino l'esistenza organizzata della società carbonara in Polesine, ed i suoi rapporti con quella di Ferrara, e che io era fondatore e capo dirigente. Quindi gravissimo danno agli imprigionati. Fortini ne fu sacrificato; buono, corto di mente, timidissimo, apparteneva alla vendita subalterna di Fratta di cui era capo Villa, ma era solo apprendente, quindi ignaro di tutto. Villa volle un giorno far paura a quel semplice prete, e ordinò un notturno convegno di tutti i membri della sua vendita in casa sua. Vennero tutti armati del pugnale carbonico e incappucciati. Fortini giunto all'anticamera fu preso in mezzo da due carbonari che gli teneano il pugnale levato sul petto. Atterrito il prete si vide introdotto in mezzo al convegno, fra visi e mani armate: Villa lo rampognò di aver tradito il segreto della società; l'altro negava, e Villa replicò: " Ti crediamo, questa volta, ma vogliamo un'arra di tua costanza futura; soscrivi." E gli fu posta una carta, che fu letta e diceva: " Io Marco Fortini come prova della mia costanza e fedeltà alle dottrine e mire della Carboneria, dichiaro qui alla presenza de' miei cugini Carbonari, di abjurare per sempre alla religione cattolica romana, al cui clero io appartengo..."

...Indipendentemente da questi fatti del Fortini, è impossibile negare al Carbonarismo intendimenti anticristiani. La Framassoneria è notorio essere setta anticristiana e come tale condannata dalla Chiesa; ma la Carboneria per confessione di Foresti medesimo non è che una riformata framassoneria, ...Dunque etc... [cc. 7v e 7r]

Salvotti mi diceva: io non avrei condannato quel povero prete nemmeno a 12 mesi di carcere. Fortini fu graziato dall'imperatore dopo 7 anni di carcere nello Spielberg e mandato libero in

Dalmazia, ove fu riammesso al sacerdozio sotto la guida dell'infanissimo Paulovitz...

Paulovitz era vescovo di Cattaro: a carico suo non si spacciarono che esagerazioni e calunnie.
[c. 8 v]

...Ordinai a Villa di bruciare le carte carboniche (statuti, cerimoniali, vocabolari per la secreta corrisponenza). Villa bruciò una parte, diede l'altra al fido Oroboni che la celò in un sepolcro di marmo di sua casa privata, e confidò incautamente tale nascondimento al Villa. Cercava la polizia tali carte...Villa ne' suoi interrogatorii palesò il luogo preciso. Quindi Oroboni fu arrestato dal commisario Lancetti, che sapeva del nascondiglio, e nondimeno chiese:" Avete carte?" . "No". " Voi ne avete, la polizia lo sa". " Non ne ho". Sì e no lunga pezza. " Se non le date subito, io metto in rovine il palazzo di vostro padre". " Fatelo." Quindi Oroboni accerchiato di soldati vien condotto ne' sotterranei della Cappella, s'apre la tomba, si levano le carte, e Lancetti esclama[sic] : "Le vedete? Ma pagherete cara la vostra ostinatezza"...

...**Tutto ciò vien chiamato dal Foresti "nobile", "fedele fermezza e rettitudine...**[c. 8 r]

...Arrestato Arnaud e compagni, struggemmo le carte, io particolarmente, che aveane di importanti. Ma dimenticai l'importantissima...

... **E' poco credibile tale dimenticanza.** [c. 8 r]

...Solera non era stato ancora arrestato, nemmeno i ferraresi Canonici e Delfini, che lo furono soltanto un anno e più dopo, per tradimento di Tomasi...

...**Nota l'esagerazione di questa e simili espressioni.** [c. 10 r]

...Si cominciò il processo regolare nello stesso monastero di S. Michele. Primi interrogati i meno gravati, quindi quelli che avevano tutto confessato alla polizia. Per poco osarono la convenuta ritrattazione. Salvotti ne infuriò, s'accorse di cocente preventivo, indovinò me istigatore. Solo Solera persisté a dire tutto, forse fin d'allora s'apparava la via dell'impunità e del sovrano favore...

...**Eppure, per asserzione dello stesso Foresti, anche Solera restò 6 anni allo Spielberg.** [c. 14 v]

...Io esaminato fra gli ultimi, non declinai dalle prime deposizioni. Quindi Salvotti:" Ebbene! Ella sta troppo bene qui; la passeremo ai rigori e all'isolamento delle carceri criminali. Colà non potrà sedurre i compagni a ritrattazioni, ed a violare il dovere della sincerità verso l'imperatore...

Chi di buon senso potrà dare torto al Salvotti? [c. 14 v]

...Quindi diceva fra me: bisogna morir subito...Richiamava la famiglia, la fidanzata*, e piangeva...

E mai un pensiero di religione! [c. 18 r]

...Sgorga il sangue, sento un lieve dolore, cui succede respirazione affannosa, credo morire e ne godo...

Creda chi può! [c. 19 v]

... Getto a terra il lenzuolo, aspettando con serena calma l'ultimo respiro ...

Quale eroe! Che Bruto, quale Catone, e Seneca di nuovo stampo! [c. 19 v]

...Comincio a scarnificarmi le arterie delle braccia...

Pazzo ed empio! [c. 19 v]

...A queste violenze succede una tensione di nervi al cervello...Arresto il sangue col fazzoletto e col lenzuolo a più doppi...

Ma non era risoluto di morire? perché arrestare il sangue? Se il racconto non è una favola, che miserabile figura, mista di ridicolo non fa l'eroe! [c. 19 v]

...Mi calmai, e quasi mi vergognai del tentato suicidio, soprattutto pegli odiosi commenti che ne farebbe il mondo...

E niente per motivi di religione! [c. 20 r]

...Nessun de' processati e de' molti carbonari del Ferrarese, Romagna, Veneto, tradì il segreto, sebben tutti lo conoscessero...

Come si accorda ciò con quello più sopra detto? Che cioè pochi soli (vedi sopra e le note alla sentenza) erano partecipi del vero scopo della carboneria? [c. 24 v]

...Qualunque apprendente sapeva tali cose...

Come dunque si osa sostenere che i semplici apprendenti non partecipavano all'alto tradimento? [c. 24 v]

...Da prima leggevamo liberamente i molti libri portati; dopo due anni ce li tolsero, lasciandoci solo per grazia pochi ascetici e controversisti religiosi...

Qui il Foresti esclama: noja da morire! [c. 29 v]

...P. Paulowitz dalmata poi vescovo di Cattaro, infamissimo ignorantone,* di cui narra il vero Andrijane, mi ripeteva: " S.M. è in collera con lei, suo incorreggibile nemico, tuttavia spero nel suo animo generoso. Avete a fare qualche importante rivelazione?...".

* Sic! [c. 30 r]

...Recatosi a Brünn l'Imperatore nell'estate 1834...

E 1835 aggiungono le memorie, ma deve essere errore, perché Franc. I moriva il 2 marzo 1835. Saranno piuttosto gli estati 1830, 1834. [c. 31 v]

[Il commento finale del Bocchi alle sentenze riportate nelle *Memorie*]

... Il Foresti chiama questa sentenza infame e iniquissima, perché, dice egli, i soli Solera, Munari, Foresti, Canonici, Delfini potevano per tutti i principii di giurisprudenza criminale essere ritenuti rei di alto tradimento; come quelli che erano capi attivi, in corrispondenza attiva coi rivoluzionari d'Italia del 1821, ed agirono con vero scopo rivoluzionario, allo scopo cioè d'effettuare il loro disegno vagheggiato e progettato d'espellere gli Austriaci e rendere libera, indipendente ed unita la loro patria Italia. Ma qual'era [sic] il delitto degli altri condannati? Niuno! Quale elemento e veduta rivoluzionaria nella loro condotta? Veruna. Apprendenti semplici, od iniziati, di una società secreta non conoscenti di proposito e con fondamento lo scopo politico, estranei ai secreti convegni cospirativi; furono in essi puniti atrocemente il nome semplice di Carbonaro e delle segrete espressioni di amor patrio. Orribile, Orribile! e l'Austria è giusta ed illuminata?

Così Foresti ed il Vannucci; ma io, in luogo di ribattere le fanatiche accuse, rimando il lettore ai medesimi loro racconti, onde possa capacitarsi se si estendeva più in là di quanto essi

asseriscono la colpa dei Carbonari. [c. 39 v e 40 v]